

È stato  
    il socialismo  
            una parola d'entusiasmo!

Con la bandiera,  
    un canto  
            ci si metteva a sinistra,  
e la gloria  
    stessa  
            scendeva sulle teste.

Siamo passati fra il fuoco,  
            fra le bocche dei cannoni.

Invece di montagne d'entusiasmo  
            la pena della valle.

È diventato  
    il comunismo  
            la cosa piú comune.

Oggi  
    con la parola  
            non potete fare gli smargiassi:  
torci il collo,  
    piega la schiena.

Su un piccolo  
    modesto fronte  
sono conquistati i giorni.

Intendo quelli  
che nulla sanno  
dei greci  
in rissa,  
che  
niente hanno letto  
di Muzio Scevola,  
che non sanno  
perché si sono distinti i Gracchi,  
che semplicemente lavorano:  
buoi del futuro.

*È stato.*

Abbiamo perso tempo in discussioni.  
Zampilli di sproloqui,  
rigonfiamenti d'un'idea:  
in quanto tempo sconfiggere il mondo.  
Ma in realtà  
si sono spezzati  
i manici alla pentola,  
ci radiamo  
con una scheggia di specchio.  
Ma in realtà,  
i buchi delle suole  
senza chiodi,  
con la saliva  
è inutile rattopparli!

Un buco  
non lo ficchi in galera,  
e, tuttavia,  
i buchi protestano.  
« Chi era nulla, tutto sarà! »  
Sarà.  
Ma in realtà

— come fellah —

non si sa con che  
arremo la terra.

Abbiamo messo sulle spalle  
le tende  
come giacche.

Come un'angina  
stringeva il petto  
il giogo del blocco.

Da dentro gli sfaceli  
una febbre di cento gradi.

Le macchine  
crepavano  
dimenando una leva.

Nelle fabbriche-cripte  
divorava  
il ferro la ruggine.

Impraticate  
urlavano le steppe,  
e gli Urali  
ululavano  
nei boschi impenetrabili.

Senza ferro  
non faremo  
il comunismo.

Dov'è il ferro?  
Dove sono le rotaie?  
Dateci le rotaie!

Fumo  
non munge  
la poppa delle ciminiere.

La risposta  
della sirena  
è brusca:

« Invano  
perché  
girare i volani?

Dov'è il ferro?

Rispondete!

Dov'è il minerale? ».

Fu elettrizzata

la volontà della massa.

Il cervello della massa

fu scosso dallo spirito inventivo.

Il corpo delle masse

fu spinto in qua e in là

per i monti

e i campi

dalla fame

e dalla sete di metallo.

Un grido,

che faceva

tremare e rannicchiare,

ferì

le orecchie

terrestri:

« Dammi

il ferro! ».

Sorgeva

e si spegneva il reiterato appello:

soltanto il sussurro

si levava

dei professori-esperti.

Si dice che devino

vicino Kursk

gli aghi

come Ciugiak <sup>1</sup>.

A me

fu dato dirigere

la fabbrica delle parole.

Io

non sono un geologo,

ma affermo

che prima di noi

sotto Kursk

non c'era nulla.

Il piú ordinario

suolo e sottosuolo.

Il globo terrestre,

e in esso

l'acqua

e inezie d'ogni genere.

Solo le lave

di rado

foravano la sua notte.

Tempi dopo,

alla nostra rivolta,

alla brama,

all'appello

si mossero

le viscere della terra.

Dai tempi,

quando

i torrenti

si diluivano rossicci,

residuo bruciato di gas spenti,

dai tempi

quando l'acqua

era entrata appena

nelle prime rive di basalto,

dai tempi

quando

le bisavole dei rinoceronti,

gli antenati dei pangolini

e dei coccodrilli,

dissimili da ogni forma immaginata,

come corazzate ruzzolavano per i ghiacci,

dai tempi

che la felce hanno stratificato,

rappresa  
    in carbon  
                    fossile,  
su cui  
    non ha dato  
                    un rapporto  
                                nemmeno il primo pioniere,  
sono giaciuti  
                    gli strati di ferro.

Il rombo delle macchine  
                                dei tempi futuri  
giace  
    in un sacco  
                    di pietra.  
                                E zitto.

Dacci il ferro!  
    Fino ai sacchi  
                                nascosti nel sonno,  
fino al cuore  
    terrestre  
                                è giunta la parola d'ordine.

Dacci il ferro!  
    Scosse da una tempesta  
                                di volontà,  
le casematte  
    scricchiolano  
                                sui filoni di ferro.

Voltando  
    il carico sovrapposto  
d'una montagna,  
    i piedi dei deserti  
che calpestavano i filoni,  
il ferro  
    correva  
                    nei meandri degli alvei,

il ferro  
     scorreva  
             nelle melme oceaniche,  
 lottava  
     con la fusione di certe correnti,  
 certe montagne prendeva di slancio,  
 scivolò  
     sotto la Crimea,  
             fuggendo dalla Pennsylvania,  
 salí  
     su Murmansk,  
             strappandosi dalla Norvegia.  
 Scansò i tedeschi,  
             temette i francesi,  
 che guardavano biechi  
             il ghiotto boccone,  
 finché si trascinò,  
             ansando per il peso,  
 si nascose  
     nel cuore della Russia,  
             sotto Kursk.  
 La pompa del vento  
             estraeva  
             le voci sotterranee.  
 Ascolta, uomo,  
             nastro misuratore,  
             bussola:  
 non per i botoli-obici,  
             per la pace  
 scopri,  
     indaga,  
         trova e scava!  
 Allontànati  
     ancora  
         di poche spanne,  
 allontanati  
     e curva la testa.

L'occhio dei ricercatori  
era attratto da un'anomalia,  
gli aghi delle bussole  
torceva il magnete.

È

Voi,  
che avete gridato:  
« Hanno tutto rosicchiato,  
il girasole  
ha sporcato  
tutta la Russia! »,  
osservate  
al lavoro  
i muscoli  
dei seminudi,  
affamati,  
assonnati.  
Nei terreni deserti  
il delirio dei venti e della neve,  
sotto il piede  
fango e pozzanghere insieme,  
impenetrabili,  
come l'Alfred  
delle *Izvestia* <sup>2</sup>.  
Ha glorificato  
il romantico  
Don Chisciotte,  
che ha guerreggiato col vento  
ed altri spiriti.  
È facile lodare  
i mugnai:  
lo faccia chi ne ha voglia;  
con un mulino vero si lotta,  
non con quelli a vento.



Ascoltate,  
                     figlie proletarie:  
 colui che è venuto  
                             a scavare la terra,  
 che nei disegni  
                             ha segnato dei punti,  
 è lui  
                     il cavaliere odierno!  
 Anch'egli sogna,  
                             anch'egli ama.  
 La materia ferrosa  
                             s'era stesa, struggendosi.  
 Su, bello,  
                     in ricciuto  
                             nuvolo di fumo:  
 da lei  
                     attraverso i massi di pietra!  
 Il trapano d'acciaio  
                             si spezzò sulla terra.  
 Siedi,  
                     affila,  
                             aggiusta;  
 e nuovamente  
                             è attaccato l'ammasso di terra,  
 e nuovamente  
                             il trapano si spunta.  
 E di nuovo  
                             incitiamo!  
                                     E di nuovo  
   — urrà! —  
 nelle fenditure della pietra.  
 Il trapano d'acciaio  
                             viene sostituito  
   da uno di diamante,  
 e di nuovo  
                             si spezza.

E quando pareva  
  fosse giunto il momento  
di fare il funerale  
  alle speranze,  
di sotto a Kursk  
  diritto verso di noi  
con autentico  
  terrestre amore sgorgò  
l'occhio socchiuso  
  del futuro.  
Coltivino  
  pure  
  gli scettici  
  lo scoramento da barbagianni:  
ora, si diceva,  
  non si può prendere  
e giace lontano.  
  Se al comunismo  
  fosse rimasto  
da vivere  
  soltanto  
  l'oggi,  
  noi  
in generale  
  cesseremmo di vivere.

*Sarà*

Meglio di ogni lef  
  ferito a morte,  
il pigro gusto  
  del russo,  
con la musica  
  d'un milione di gru  
strepita,  
  schiocca Kursk.

E senza sforzarsi  
di volare  
sulle torri di perforazione,  
a illustrazione  
del testo di geologia,  
agli scolari  
gli usignuoli  
mostrano  
il proprio  
malinconicissimo mestiere.  
Dove il viale  
sospirava  
in una languida primavera,  
non il fondersi di tali amori,  
ma le labbra di fuoco  
sospirano  
dei forni di fusione,  
sprizzando  
stelle di colata.  
Il fiumicello  
dove anche per l'anitre  
lo spazio difettava,  
dove l'acqua  
non arrivava  
nemmeno al ginocchio,  
scorreva  
con flotte di lasche  
il fiumicello Tuskar:  
rotta verso Kursk,  
Amburgo dell'URSS.  
Di ogni New York piú newyorkisti,  
dinamizzando  
l'elettrico rimbombo,  
i fari  
della penetrante vigilanza

nei nove mari  
                  accecano  
                          *gli occhi delle squadre.*

E ad ogni forno,  
                  a ciascuna gru,  
calpestando  
                  la coda dei fulmini,  
precisi carbonai  
dirigevano  
                  tutto  
                          il caos diveltosi dalle catene.

Netti, come uno sparo  
alle macchine  
                  quelli della Lega-tempo <sup>3</sup>.

In cielo,  
                  ove la luna,  
                          schiava degli scrittori,

con la votazza  
                  attingeva  
le scintille delle ciminiere,  
dalle trottole delle torri  
(altro che Tatlin <sup>4</sup>!)  
dava

                  l'ordine  
                          con le sirene  
il comitato di fabbrica.

« Ascolta!  
                  d2!  
                          3i!

Quinta serie dell'industria pesante!  
7f!

Darsene delle barche  
                          e sesto cantiere navale! »

Ruggirà la sirena  
                  e morirà fievole,

e nuovamente  
                    sibilerà  
                            l'elettricità e il vapore.  
« Ascolta!  
                    19° hangar! »  
Spalancano  
                    gli abbaini  
                            i tetti-tane.  
Subito  
                    in cento  
                            linee commerciali  
e per passeggeri,  
                    partono  
                            nuovi di zecca  
gli aerei,  
                    facendo splendere  
                            al sole  
l'alluminio.  
                    Spalancano  
                            l'entrata principale  
le officine.  
                    Entrano  
nastri di auto e locomotive.  
Dai cantieri navali  
                    lunghi chilometri  
                            scendono in acqua  
vascelli  
                    per navigare sul mare  
                            e sotto il mare.  
E già  
                    per le tundre,  
                            sorpassando l'aspro vento,  
per vie parallele  
                    a scommessa  
due locomotive,  
                    treno diretto  
                            e rapido,

lanciano i lopari  
in berretto  
e *maglione*.

Nelle campagne,  
dagli aeroplani  
spaziando  
su migliaia di campi,  
un gregge  
di mille capi  
(né molto né poco)  
un pastorello  
di sette anni,  
non piú,  
dirige  
con un segnale luminoso.  
Io conto,  
facendo il giro  
dei viali,  
di quanti  
han lasciato una traccia  
gli anniversari.

Pusckin,  
Dostoievski,  
Gogol,  
Aleksei Tolstoi  
nella barba di Lev.

Non invidio:  
noi abbiamo  
molti viali,  
per ognuno  
ne troveremo  
uno.

Forse,  
Lazarev <sup>6</sup>  
starà  
nel cinguettio d'un tiglio.

Segneranno  
     nel bronzo  
             il grado che si conviene.

Ma tutti gli'altri?  
     Come li modellerete?

Mille e trenta  
     di Kursk,  
             uomini e donne.

A voi  
     non saranno  
             incrociate le braccia,  
 non faranno  
     indossare la toga,  
 non vi metteranno  
     a intoppo delle balie...

Ebbene, Dio sia lodato!  
 In compenso  
 alle barbe dei fumi,  
     al corpo dei rimbombi  
 non attenderà  
     alcun Merkulov<sup>6</sup>.

Ai tre di Andreev<sup>7</sup>,  
     a tutta l'accozzaglia accademica,  
 che formicola  
     nei baffi degli scrittori,  
 non sarà dato mai  
     modellare  
             il vostro rosso corpo,  
 i vostri corpi di fabbrica.

Non  
     vi diranno:  
         « Gettate il ferro,  
 voltate  
     gli occhi  
         alle vostre spalle,

tornate  
     indietro  
         all'avorio,  
 al mammut,  
         ad Ostrovski ».

Al vostro  
     centenario  
 non verseranno  
         i Sakulin <sup>8</sup>  
                     balsamo di parole.

Hai lavorato,  
     ti sei addormentata  
                     e dormi:  
 sei solo una città,  
         e non uno Shakespeare.

Sobinov e Iugin  
         fatevi sentire.

Innalzate  
     i corpi  
         dai giardini e le monografie.

Quelli di Kursk  
         non hanno bisogno  
                     dei marmi vostri.

In compenso,  
 sul monumento in corsa  
                     del rapido,  
                     edificato

dalle mani dell'uomo,  
 non s'appollaieranno  
         a insozzarlo  
                     i corvi.

Voi,  
     nell'intermezzo  
         di opere e operette,  
 per l'anniversario  
         non elogerà  
             un linguacciuto conferenziere.



Il trattore romberà  
un discorso  
su voi:  
il piú convincente elettroconferenziere.  
Il Ghiz  
non stamperà  
monografie su voi.  
Ma in compenso  
si dilegua un cumulo di fumo,  
e nuovamente  
la sigla dei vostri cognomi  
iscrivono milioni  
di ciminiere.  
Le porte alla gloria  
sono porte strette,  
ma per quanto siano strette,  
ci sarete entrati per sempre  
voi,  
che a Kursk  
avete estratto il ferro.